

» che sono di un genere totalmente diverso. E per verità,
 » siccome il lupo e il cane, il piccione e la palomba non
 » sono la stessa cosa, sebbene il corpo e la voce abbiano
 » qualche cosa di simile; così ancora le cose, che opera
 » la Divina Provvidenza, sono certamente tali che non
 » possono essere paragonate colle frodi degli stregoni. Pos-
 » siamo ancora dire contra le arguzie di Celso: Possono i
 » Demonj fare delle cose maravigliose e insolite, e non po-
 » trà la Divina natura fare de' prodigj? Certamente se al-
 » cune prestigie sono fatte dagli stregoni, fa duopo ancora
 » che le cose miracolose si operino da Dio. E se facen-
 » dosi alcune prestigie per arte diabolica, bisogna pur con-
 » fessare che Iddio per la virtù e onnipotenza sua faccia
 » de' veri prodigj, e che perciò sia necessario il distinguere
 » le opere Divine dalle diaboliche, perchè non dovremo noi
 » considerare la vita e i costumi di coloro che promettono
 » delle opere prodigiose, e vedere se apportino del danno
 » a' mortali ovvero se conducano a correggere i costumi?
 » E non segue egli chiaramente da' miracoli di Mosè e di
 » Gesù Cristo, ch'essi li operarono per virtù Divina? Poi-
 » chè non è credibile che colle frodi abbiano voluto istruire
 » le genti, e indurle a detestare i simulacri de' falsi Numi,
 » e ad abbandonare tutte le cose create, onde viver poteano
 » comodamente per acquistare il vero Dio, da cui tutte le
 » cose riconoscono la loro origine ».

IX. Oltre i miracoli degli Apostoli, apportavano ezian-
 dio i nostri maggiori le maraviglie, che sovente operavansi
 dai Cristiani ne' tempi loro, e davano a divedere a' nostri
 avversarj quanto sia evidentemente credibile la Religione
 che professiamo. Osservavano essi primieramente, che non
 si sarebbero convertiti al Cristianesimo tanti popoli, se non
 avessero veduto ne' nostri qualche cosa di prodigioso e sor-
 prendente. Secondariamente, avendone eglino stessi fatta
 la esperienza, invitavano gli avversarj a farne la prova, onde
 se avessero questi scoperta qualche impostura, riprovas-
 sero la nostra credenza, e gl'impositori aspramente punis-
 sero. In terzo luogo dimostravano, che nel ceto Cattolico
 solamente, e non altrove, poteansi vedere simili maraviglie;

onde svelando le frodi e gl'inganni de' Gnostici, conferma-
 vano i nostri, e gli esteri alla vera fede traevano. E quanto
 al primo, San Giustino Martire nel suo celebre dialogo con
 Trifone Giudeo così parla: « Veggiamo noi che pel nome
 » di Gesù Cristo Crocefisso gli uomini, detestata la super-
 » stizione de' simulacri e ogni sorta di empietà e di mali-
 » zia, si convertono al vero Dio, e non si discostano da
 » lui ancorchè si minacci loro la morte. E per verità, si
 » per le opere, come ancora pe' miracoli, è lecito ad ognuno
 » di conoscere che questa nostra sia la nuova Legge pre-
 » detta da' Santi Profeti, il nuovo Testamento, e la espet-
 » tazione di quelli che da tutte le genti attendono da Dio
 » la vera e stabile beatitudine (1) ». Sono a queste somi-
 glianti le parole, che egli adopra alquanto dopo, dove rim-
 proverà a' Giudei la loro durezza e ostinazione, e dipoi sog-
 giugne: « Forse voi temete di confessare che Gesù (come
 » dicono le Scritture e comprovano i miracoli, che invoca-
 » to il nome di lui si operano avanti gli occhi di tutti) sia
 » Cristo, perciocchè vedete che i Principi di questo secolo,
 » istigati dagli spiriti malvagi, perseguitano i seguaci di
 » lui e procurano di toglier loro la vita (2) ». Lo stesso con-
 ferma Tertulliano nel Libro contra Scapula, ove così scrive:
 « Queste e altre somiglianti cose possono suggerirsi da Dio
 » a coloro, che hanno provato i benefizj de' Cristiani. Poi-
 » chè fu da loro liberato il notajo di uno che era invasato
 » dal Diavolo, e il figliuolo e i parenti di alcuni altri che
 » parimente erano dallo stesso agitati. E quanti onesti uo-
 » mini (perciocchè non vogliamo noi parlare di quei del
 » volgo) non furono da' demonj o anche dalle infermità libe-
 » rati? Severo medesimo, padre di Antonino Caracalla im-
 » peratore, fu memore dei Cristiani, il quale ricercò dili-
 » gentemente Procolo Cristiano, che l'avea curato coll'olio,
 » e lo tenne fino ch'ei visse nel suo palazzo ». Origene
 ancora ne' suoi Libri contro Celso (3) così ragiona: « La
 » forza e la potestà di operare miracoli risiede appresso i

(1) Num. xi, p. 116.

(2) Num. xxix, p. 142.

(3) Num. ii, p. 321. ediz. dei Maur., e più oltre.

» Cristiani, vedendosene ancora le vestigie nella Chiesa in
 » quelli i quali vivono cristianamente. Che se taluno de-
 » sidera de' prodigj, servasi di quelli che operarono i Santi
 » Apostoli. Perchè non avrebbero eglino potuto senza ciò in-
 » durre coloro, a' quali spiegavano una nuova dottrina e im-
 » ponevano nuovi precetti, a lasciare la Religione e gli usi
 » paterni e ad abbracciare, con evidente pericolo di perdere
 » la vita, i loro insegnamenti. Anzichè scorgonsi ancora ap-
 » presso i Cristiani alcuni vestigj di quello Spirito Santo,
 » che comparve in forma di colomba, cioè i miracoli; men-
 » tre cacciano eglino i demonj, guariscono le malattie,
 » e preveggono le cose avvenire. E non si trova più ap-
 » presso i Giudei alcun Profeta, nè si opera verun mira-
 » colo; ma si trovano bensì dei nostri, i quali fanno dei
 » prodigj, e maggiori talvolta di quelli che furono fatti pri-
 » ma di loro: e noi, che li abbiamo veduti, ne possiamo
 » rendere testimonianza ».

Non sono di minor peso, nè meno chiare le parole di S. Cipriano (1) e di Lattanzio (2). Eusebio ancora nel terzo libro della sua Storia Ecclesiastica, al capo trentesimo settimo (3), trattando della primitiva Chiesa e de' primi successori de' Santi Apostoli, racconta che in quel tempo fiorì Quadrato insigne scrittore e difensore del Cristianesimo, il quale ebbe, come le figliuole di Filippo Diacono, il dono di profetare; e che, oltre questi, molti altri illustrarono i nostri ceti, i quali occupando i principali posti tra' successori de' discepoli di Gesù Cristo, molte chiese fondarono, sempre più promovendo la predicazione del Santo Evangelio, e spargendo i salutari semi del Regno Celeste pel mondo. Perciocchè molti di quei primitivi Cristiani avendo adempiuto il precetto del Salvator nostro Gesù Cristo, distribuirono a' poveri le sostanze loro, e abbandonata la patria, ne' paesi stranieri si trasferirono, e predicando alle barbare nazioni la parola di Dio, fondarono molte chiese;

(1) *Epist.* LXIX, p. 187 dell'ediz. di Brema.

(2) *Inst. Div.*, Lib. II, c. xv.

(3) Pag. 133 dell'ediz. Cantabrig.

poichè in quei tempi ancora la Divina potenza molti prodigj per mezzo loro operava, talchè udita la prima loro predicazione, prontamente i popoli alla nostra fede si convertirono. E per vero dire non solamente nel primo e secondo e terzo secolo della Chiesa, ma eziandio nel quarto e ne' seguenti avvennero delle maraviglie, le quali molto conferirono per propagare il Cristianesimo. Narra Eusebio nel primo libro, ch'ei compose della Vita di Costantino il Grande (1), che mentre questo Imperatore si preparava per muovere guerra a Messenzio Tiranno, vide il segno della Croce nel cielo, e alcune lettere altresì che significavano doversi per quel segno ottenere la vittoria. Che all'Imperatore, il quale non ancora poteva ben intendere il miracolo, mentre riposava, comparve Gesù Cristo in visione, quale portando una tal Croce, qual era quella ch'egli avea veduta il giorno antecedente, comandogli che facesse un somigliante segno militare e se ne servisse come di presidio nella battaglia. Che su la mattina Costantino, spiegato agli amici il prodigio; procurò che subito fossero chiamati gli artefici, e comandò che facessero un Labaro d'oro che la figura della Croce rappresentasse, e l'adornassero di gioje. Che con questo tal segno passò egli le Alpi e venne in Italia, e combattè con Messenzio, e vinto il tiranno, entrò trionfante in Roma. Che un tal racconto intese Eusebio stesso da Costantino, il quale lo confermò ancora con giuramento, affinchè gli si prestasse ogni maggior credenza. Sono alcuni presentemente, e furono ancora altri ne' tempi scorsi, i quali s'immaginarono che questo prodigio fosse avvenuto nelle vicinanze di Roma. Ma se noi ascoltiamo Eusebio, che esattamente ne descrisse la storia, e gli altri autori che in quella età stessa fiorirono, confesseremo certamente che succedette in Francia, prima che l'Imperatore coll'esercito si fosse mosso contra Messenzio. Primieramente narra Eusebio, che avendo veduto Costantino l'infelice fine che fecero i suoi antecessori, fu favorevole alla Cristiana

(1) Cap. xxvii e segg.

Religione (1); 2 Che prima di muoversi implorò l'ajuto divino, e vide il segno della Croce nel cielo (2); 3 Che non intendendo la visione, comparvegli Cristo in sogno e ordinogli che facesse il Labaro (3); 4 Che fece a sè venire gli artefici, e comandò loro di formare il segno militare, come eragli stato prescritto dal Redentore (4); 5 Che si mosse di poi coll'esercito contro il Tiranno. Dunque prima di dare l'ordine della marcia, avea egli veduto la Croce. Avendo egli pertanto colle truppe marciato dalle Gallie verso l'Italia, fa d'uopo confessare che nelle Gallie siagli stata da Dio mostrata la Croce in cielo. Il che si conferma con ciò ch'Eusebio subito dopo accenna, essere stata scorsa tutta l'Italia dall'Imperatore, prima ch'egli giugnesse a Roma, col Labaro. Aconsente Nazario scrittore gentile nel Panegirico, ch'ei dopo la sconfitta di Messenzio compose in lode di Costantino, poichè espressamente dice, che era « celebre » appresso i Galli, come in Cielò furono veduti degli eserciti, i quali dimostravano di essere stati mandati da Dio, » e sebbene le cose celesti non cadono sotto i sensi, nascondendosi alla crassa e ottusa nostra vista la semplice » e inconcreta sostanza della natura sottile degli spiriti, con tutto ciò quegli eserciti avendo voluto apparire come venuti per ajutar Costantino, tosto che testificarono il merito di un tale Imperatore, svanirono dagli occhi degli spettatori, e comparvero scudi ripieni di chiarore, e arse una luce terribile di armi ne' cieli (5) ». Così egli. Ma in qual guisa sarebbe stata celebre nelle Gallie una tal visione, indicata quivi con tanta ambiguità di parole da Nazario scrittore gentile, come imperito delle cose cristiane, s'ella succedette in Roma? Non avrebbe egli forse detto, ch'era cosa cognita a' Romani e celebre in Italia, se avvenuta fosse nelle vicinanze di Roma? Sapientemente pertanto Aurelio Prudenzio, autor Cristiano, parlando del segno della

(1) Cap. xxvii.

(2) Cap. xxviii.

(3) Cap. xxix.

(4) Cap. xxx.

(5) *Collez. dei Panegirici Antichi*, p. 261, ediz. del 1679.

Santa Croce nel suo secondo libro contra Simmaco, cantò:

Hoc signo invictus transmissis Alpibus ultor
Servitium solvit miserabile Constantinus (1).

Frattanto era così certo questo miracolo appresso tutti, che Costantino non solamente il giurò, ma permise ancora che ne fosse scolpita la relazione ne' marmi, e pubbliche iscrizioni se ne facessero, e si esponessero alla veduta di tutte le nazioni che concorrevano nella principale città dell'Imperio. Eusebio, nel primo libro della Vita di Costantino al capo quarantesimo (2), ne riferisce la seguente: *Con questo segno salutare (cioè colla Croce) ch'è argomento della vera virtù, ho io salvato libera dal giogo della tirannia la città vostra, e ho restituito e confermato la pristina dignità e l'antico splendore al Senato e al Popolo Romano.* Nè ripugna già alla descrizione di Eusebio e di Nazario e di Prudenzio l'Autore del libro intitolato *Delle morti de' Persecutori*. Egli nel quarantesimo quarto capitolo non fa menzione dell'apparizione della Croce in cielo, ma soltanto di un avviso avuto in sogno da Costantino di far scolpire il segno celeste negli scudi dei soldati, e con questa insegna dare la battaglia al nemico (3).

Or se non ragiona egli della visione della Croce, come si potrà mai dalla sua relazione ricavare, essere ella stata una tal visione mentovata come avuta dall'Imperatore nelle vicinanze di Roma? So ben io che alcuni scrittori di questo secolo hanno preteso che Costantino, essendo non molto distante da questa capitale dell'Imperio, sia stato e illuminato e indotto per una tal apparizione a informarsi meglio della nostra credenza, e ad abbracciare come la unica vera religione il Cristianesimo; perciocchè hanno letto negli Atti del Santo Martire Artemio, riferiti dal Surio nel Tomo

(1) *Con questo segno avendo passate le Alpi, l'invitto Imperator Costantino sciolse la miserabile servitù de' Romani.*

(2) Pag. 521 dell'ediz. Cantabr.

(3) Cap. xlii, p. 239 del T. II delle Op. di LATT., ediz. del 1748.

quinto delle Vite de' Santi a di venti Ottobre (1), e appresso molli altri ancora, che di questo campione di Cristo parlaron, che riprendendo egli Giuliano Apostata, disse che fu preso dall'Imperator Costantino il partito di seguitare Cristo, che avealo invitato alla nostra fede, quando era per entrare in battaglia con Messenzio. « Poichè allora fu (soggiugne Artemio) che gli apparve sul mezzo giorno il segno della Croce » più risplendente degli stessi raggi del Sole, con lettere d'oro » pronosticantegli la vittoria, ed io stesso trovandomi in quella » guerra, vidi quel segno e lessi quelle lettere, le quali furono anche dall'esercito osservate, come molti de' tuoi soldati, o Giuliano, ne possono essere testimonj ». Da questo passo, e da quello dell'Autore *Delle morti de' Persecutori* altresì, dice un illustre moderno Scrittore (2), *dottissimi Autori conchiudono essere apparita a Costantino nel cielo la Croce, essendo nelle vicinanze di Roma, e quando era già imminente la ultima e pericolosa battaglia coll'esercito di Messenzio* (3). Non essendo però a proposito, come abbiamo poc' anzi provato, il passo dello Scrittore del libro *Delle morti de' Persecutori*, e sostenendo gli eruditi de' nostri tempi che gli Atti di Artemio sono o supposti o da mano alquanto recente alterati, crediamo per certo di non offendere il Baluzio e il Pagi e gli altri dottissimi Autori, che discostaronsi dal Baronio (4), se noi acconsentiamo ad Eusebio, a Nazario e a Prudenzio, le opere de' quali sono sincere, e da' critici concordemente approvate. Ma comunque sia del luogo, egli è certissimo che il prodigio sia vero, e che abbia errato Giovanni Alberto Fabrizio scrittore Luterano (5), il quale non avendo riflettuto bene alle parole degli storici antichi, ebbe l'ardimento di asserire che tale apparizione non fu altrimenti miracolosa

(1) Vedi il BALUZIO nelle note al c. XLIV del Lib. *Delle morti de' Persecutori*, p. 337, T. II delle Op. di LATTANZIO sopraccitate.

(2) ORSI, *Ist. Eccl.*, Lib. X, T. IV, p. 329, ediz. prin.

(3) Vedi il PAGI all'an. 312, n. v, e ciò che noi abbiamo scritto nel primo vol. delle *Antich. Crist.*, p. 392 e segg.

(4) BARON. sotto l'an. 312, n. XI e segg.

(5) *Bibl. Graec.*, T. VI, Lib. V, c. III, p. 28 e segg.

ma naturale, vedendo noi talvolta naturalmente de' Parelj nel Cielo, i quali rappresentano la figura della Santa Croce. Imperciocchè se naturalmente si vedono o possono essere veduti Parelj che rappresentino la Croce, naturalmente per certo non avvien mai, nè può avvenire, che o intorno o sotto quel segno salutare si veggano delle lettere che alludano al segno, al tempo e alla imminente battaglia o guerra da muoversi presto dal Principe. Ma Costantino e l'esercito videro le lettere ΤΟΤΤΩ ΝΙΚΑ, che significano *con questo vinci*, le quali parole alludono al segno della Croce, che indica la vittoria di Gesù Cristo Redentor nostro, al tempo in cui si avea a muovere guerra al tiranno, e nelle circostanze nelle quali si ritrovava l'Imperatore, che temeva, se avesse combattuto con Messenzio, di non aver a perdere la battaglia. Quindi è che non solamente fu creduta una tal visione miracolosa da Costantino, da Eusebio e da Prudenzio, ma da tutti i nostri maggiori ancora, i quali fecero ch'ella fosse espressa nelle lapidi e infino nelle lucerne. Delle quali cose può essere informato appieno chi legge gli Annali del gran Baronio (1) e gli altri autori, che hanno illustrato gli antichi monumenti Cristiani (2). Abbiamo noi ancora veduto una antica lucerna di creta nel museo dell'eruditissimo Monsignor Passeri, degnissimo Vicario Generale del Vescovo di Pesaro, dove si vede rappresentato il Labaro, e sotto il monogramma che significa il nome di Cristo, si leggono le parole EN ΤΟΤΤΩ ΝΙΚΑ (*in questo vinci*) come si può vedere nella tavola, che abbiamo fatto incidere in rame e imprimere nel terzo Tomo delle Antichità Cristiane (3). Dalle cose avvenute a Costantino mossi parecchi cittadini Romani, abbandonarono il culto degl'Idoli e seguitarono la Cristiana Religione. Laonde prevalendosi di questo tal argomento Aurelio Prudenzio, poeta illustre Cristiano, che fiori nella fine del quarto e sul principio del quinto secolo della Chiesa, così scrisse contra Simmaco uomo consolare dedito

(1) Sotto l'anno 312, n. xxv e segg.

(2) Vedi gli Autori da noi cit. nel T. I delle *Antich. Crist.*, p. 393.

(3) Vedi a p. 70 del T. III delle *Antich. Crist.*

alle gentilesche superstizioni, il quale Simmaco avea impiegato appresso l'Imperatore Valentiniano il Giuniore quanto avea di credito e di eloquenza per impedire l'ultimo estermio della idolatria, ed aveagli fatto presentare a nome del Senato Romano un decreto in forma di lamento per le ingiurie sofferte dall'antica religione di Roma sotto il governo di Graziano, e di supplica perchè ella fosse ristabilita (1).
 « Con questo segno superate le Alpi l'invitto vendicator Costantino sciolse, o Roma, la tua miserabile servitù, allorchè Messenzio ti premeva colla sua velenosa e insaziabile corte. Piangevi tu, come ben sai, cento de' tuoi senatori, condannati a lunga prigionia. Lo sposo tra le dure catene immerso nelle tenebre gemeva per essergli stata tolta dal crudele satellite colei, ch'eragli stata promessa; o se la maritata era costretta a salire sopra il letto del Tiranno, lo sdegno del marito era colla morte punito. E possono essere testimonj coloro, che trovaronsi al ponte Milvio (quando veniva in Roma l'adoratore di Cristo Costantino, e videro precipitato nel Tevere il Tiranno) con qual maestà osservarono maneggiarsi le arme da vincitori, e qual segno portava nella destra il Vendicatore, e con quale stemma tramandavano de' raggi le aste. Il nome di Cristo tessuto in oro e adornato di gioje segnava il purpureo Labaro. Col nome di Cristo erano contrassegnati gli scudi. Ardeva là Croce nelle sommità degli elmi de' soldati. Ricordasene il chiarissimo ordine de' Senatori, il quale andò al vincitore incontro, e carico di catene abbracciogli i piedi e gettossi piangendo avanti gl'incliti vessilli. Allora quel Senato adorò il titolo della vendicatrice milizia, e rese culto al terribile nome di Gesù Cristo, che risplendeva nelle armi. Per la qual cosa guardati, o egregia città capitale del Mondo, di fingere in avvenire con istolido culto vani prodigj e larve; e avendo sperimentata la virtù di Dio, deponi una volta le puerili feste e i ridicolosi riti, indegni sacrarj di un Regno... Istruita con somiglianti editti la Città, schivò gli antichi errori, scosse le nuvole...

(1) PRUDENZ., Lib. I, p. 219 dell'ediz. del 1625.

» determinò di tentare l'eterne vie, e di corrispondere col suo magnanimo duce alle chiamate di Cristo, e porre in questo la sua speranza. Allora fu la prima volta, che Roma, per l'antichità sua resa più docile ad apprendere i divini ammaestramenti, vergognossi de'suoi secoli, arrossi del tempo passato, pose in oblio gli anni scorsi imbrattati con isporehe religioni, e ricordandosi che le caverne fatte ne' circonvicini campi erano state rosseggianti per lo innocente sangue de' giusti, invidiò la sorte loro mentre vide per ogni intorno tante migliaja de' lor sepolcri, e pentissi de' suoi crudeli giudizj e dell'ira contro di loro conceputa per aver eglino dispregiato i vergognosi riti della idolatrata superstizione, e desiderò di compensare coll'ossequio e colla penitenza le gravi ingiurie fatte a Dio... Avresti veduto esultare allora i senatori... rallegrarsi portando candide toghe i Catoni, prendere l'abito della pietà, deporre le spoglie dell'idolatrato pontificato e approvarsi gl'insegnamenti de' Santi Apostoli dagli Annj, da' Probi, dagli Anicj, dagli Olibrj, da' Cassi, da' Paolini, da' Gracchi, e sottomettere eglino il collo al soave giogo di Gesù Cristo ».

Raccontano finalmente Rufino (1), Socrate (2), Sozomeno (3) e Teodoreto (4) la prodigiosa maniera, con cui degnossi l'altissimo Dio di convertire alla vera fede nel IV Secolo della Chiesa gl'Iberi, che abitavano vicino al Ponto Eussino. Fra gli altri, che furono verso quei tempi presi schiavi da quella barbara nazione, fu una donna di singolare pietà, la quale oltre l'essere diligentissima osservatrice della castità, facea rigorosi digiuni e lungamente si tratteneva nella orazione. Avvenne frattanto, che il figliuolo ancora bambino del Re si ammalasse gravemente, e come portava l'uso del paese, dalla Regina fosse mandato alle altre donne, acciocchè fosse da qualcuna di esse guarito. Ma non essendosene trovata veruna che abile fosse a rendergli la salute, fu finalmente portato dalla nutrice alla schiava, di cui

(1) Lib. I, c. x.

(2) Lib. I, c. xx.

(3) Lib. II, c. vii.

(4) Lib. I, c. xxiv.

abbiamo parlato, la quale non sapendo qual rimedio corporale ritrovar si potesse per liberarlo dal male, prese il bambino e lo pose sopra il suo strato, ch'era tessuto di crine, e avendo proferte queste parole: *Cristo che sanò molti, sanerà ancora questo fanciullo*, dopo una breve orazione lo restituì sano alla madre. Avendo la Regina sperimentata la virtù della donna, fece sì ch'ella fosse avuta da tutti in maggiore stima. Dopo qualche tempo assalita ancor la Regina medesima da grave infermità, fecesi portare alla casa della schiava, ed essendo stata perfettamente risanata, ringraziò la sua benefattrice; la quale non avendo voluto perdere l'occasione d'illuminar quelle barbare genti, senza più aspettare rispose che non se le dovea attribuire quella opera, la quale tutta era di Gesù Cristo figliuolo del vero Dio creatore di questo mondo. Esortò ella dipoi la Regina d'invocare in avvenire il nome del Redentore, e di confessare ch'egli è veramente Dio. Frattanto il Re, attonito per un sì maraviglioso avvenimento, mandò un regalo alla schiava. Ella però, che contentissima era del suo stato, gli fece intendere che bastavale la pietà, e non avea bisogno di ricchezze. Che se egli avesse riconosciuto Gesù Cristo pel vero Dio, ella avrebbe ciò avuto per lo regalo maggiore che potesse giammai ottenere. Restarono impresse nella mente del Re le parole della donna veramente cristiana, quantunque non le avesse dato quella risposta ch'ella sperava. Il dì seguente, essendo egli andato per le montagne e per le valli a caccia, si turbò improvvisamente il tempo, e la caligine talmente fu folta, che non trovando la maniera di ritirarsi in qualche luogo ove potesse essere sicuro, invocò, ma senza profitto, i suoi numi; per la qual cosa essendosi ricordato di ciò ch'eragli stato detto dalla schiava, si raccomandò a Cristo, e tosto fu la caliginosa nuvola dissipata, ed ei trovò il modo di tornare felicemente a casa. Quivi giunto, espose tosto alla Regina ciò che eragli avvenuto, e fatta venire a sè la pia schiava, volle da lei sapere chi fosse quel Dio ch'ella adorava, e istruito de' principali dogmi della nostra religione, diventò predicatore del Santo Vangelo appresso i suoi sudditi. Poichè convocato il popolo Ibero, raccontò fedelmente come e

il suo figliuolo e la sua moglie ed egli medesimo erano stati prodigiosamente preservati in vita dal vero Dio, che la donna adorava, ed esortollo ad abbracciare il Cristianesimo. Sciolta l'adunanza, non desistette il Re dalla impresa, onde continuamente agli uomini procurò d'inculcare la dottrina di Gesù Cristo, e ordinò alla Regina che ne istruisse, com'ella dovea, le donne. Nello stesso tempo avendo stabilito egli di propagare il culto del vero Dio, dimandò alla schiava se aveano i Cristiani de' templi, e qual era la loro forma e struttura, e subito che ne fu informato, comandò che fabbricata fosse una Chiesa, in quella guisa appunto che la pia donna avea detto. Erano già alzate le mura glie, e mentre, secondo il disegno avuto, doveano erigersi le colonne, avvenne per disposizione particolare della Provvidenza Divina, che una di esse rimase immobile, sicchè non era possibile colle funi e macchine d'innalzarla, poichè e le funi e le macchine si rompeano; laonde gli artefici diffidando di poter riuscire nell'impegno, determinarono di partirsene. La schiava ripiena di fede, accostossi di notte tempo, senza che niuno avesse potuto saper nulla, a quel luogo destinato al divin culto, e molte orè impiegò orando, talchè fu finalmente esaudita, e la colonna cominciò per virtù invisibile a innalzarsi; e sollevatasi, stette sopra la base sospesa, senza appoggiarsi o toccare alcuna parte della base medesima. Il Re, curioso di sapere la cagione per cui la colonna non poteva essere mossa, siccome avea qualche cognizione di architettura, la mattina si portò a vedere il nuovo edificio, e avendo osservato la colonna pendente sulla base, rimase attonito per la maraviglia. Mentre tutto quel popolo, ch'erasi quivi adunato, stava contemplando il prodigio, la colonna da per sè medesima scese e si posò sulla base. Crebbe oltremodo l'ammirazione ne' circostanti, e tutti d'incredibile gioja ripieni esclamarono esser ella vera la credenza del Re, e doversi adorare quel Dio che la schiava avea predicato alla nazione Ibera. Allegrì adunque rizzarono le altre colonne, e in breve tempo fu terminato il tempio. Furono quindi mandati Legati all'Imperatore, i quali esposero che voleano es-

sere in avvenire amici e confederati de' Romani, e supplicarono che fosse inviato un vescovo co' suoi chierici nella Iberia, affinchè istruisse que' popoli e li confermasse in quella fede che aveano abbracciata. Vedesi pertanto manifestamente, che pe' miracoli molti si convertivano al Cristianesimo, e che di questo tale argomento serviansi i nostri Maggiori per indurre gli altri ad abbandonare la idolatria e a seguire il Vangelo (1).

Quanto al secondo, cioè che i nostri sfidassero i nemici della nostra religione a vedere i miracoli che da' fedeli si operavano nella Chiesa, onde finissero di lacerare la fama e il credito de' Cristiani, non ve ne ha dubbio veruno, e noi l'abbiamo di sopra dimostrato con un chiarissimo passo dell' antichissimo Tertulliano. Lattanzio ancora nel secondo libro delle sue *Istituzioni*, dimostra « che i giusti » sono temuti dai demonj, perciocchè scongiurati questi » fuggono dai corpi. . . e non solamente confessano di essere spiriti malvagi, ma ancora palesano i nomi che sono » loro attribuiti, e sono quei medesimi che a' numi de' Gentili appropriati si adorano ne' templi loro; il che fanno » eziandio alla presenza de' loro devoti, non certamente in » obbrobrio della religione, ma dell' onor loro, poichè nè » a Dio, pel nome del quale sono scongiurati, nè a' giusti, » per le voci de' quali sono tormentati, ardiscono di mentire (2) ».

Ma non voglio già inoltrarmi di vantaggio, e diffondermi con recar noia a' leggitori. Basterà leggere ciò, che nel primo volume delle mie *Antichità Cristiane*, intorno alle visioni e a' prodigj, che ne' quattro primi secoli della Chiesa furono operati da' nostri e riferiti da' Padri e dagli Storici della Chiesa, io ho scritto e copiosamente disputato (3), se taluno desidera di averne più esatta cognizione. Vengo pertanto al terzo, e lasciando a parte le testimonianze de-

(1) Vedi ORIG., Lib. I *contro Celso*, n. XLVI, p. 361.

(2) Cap. XVI, p. 177. Vedi ancora il Lib. IV, c. XXXVII, e l'Autore del Libro *Delle Morti de' Persecut.* n. X e XI.

(3) Lib. II, c. VII, § 1 e seg., p. 363 e segg.

gli altri Padri, che certamente sono e molte e assai chiare, mi prevarrò solamente di quella del Santo Vescovo e Martire Ireneo, il quale nel suo secondo libro contra l' Eresie (1) così parla: « Sopra ciò saranno ripresi coloro che » seguono Simone e Carpocrate, e quegli altri ancora dei » quali si dice che operano delle meraviglie. Imperciocchè » fanno eglino delle sorprendenti cose, non per virtù di » vina, nè per la verità, nè per apportare qualche giovamento agli uomini, ma per dare loro la morte, e far sì » che errino a forza di magiche illusioni e di frodi. . . E » non sono eglino certamente valevoli a dare la facoltà di » vedere a' ciechi, o di sentire a' sordi, nè possono cacciare » i demonj, se non che quelli co' quali se la intendono, se » pur anche possono ciò fare. Tanto poi sono lontani dal » resuscitare un morto (come ne furono resuscitati alcuni » dal Signore e dagli Apostoli per la orazione, e come nel ceto » de' nostri fratelli sovente in qualche necessità, per le preghiere della Chiesa, ch'è sparsa per ogni luogo, pe' digiuni e per molte suppliche, ritornò al corpo suo lo spirito del morto, e fu l'uomo donato alle orazioni de' Santi), » che neppure si danno a credere che possa ritornare a » vivere chi è passato da questa vita. Per la qual cosa re- » gnando appresso loro l'errore e la seduzione e la fantasia magica. . . e appresso la Chiesa la fermezza e la » verità per ajuto dei mortali, non solamente senza mercede di sorta alcuna, ma eziandio distribuendo noi le nostre facoltà per salute di quelli, i quali hanno bisogno di » quelle cose che conducono al loro ristabilimento, meritamente sono eglino redarguiti, come estranei dalla benignità di Dio e dalla spirituale virtù. . . Che se oseranno » di dire che Gesù Cristo ancora abbia fatto i miracoli » pe' fantasmi, riducendoli a' Profeti, dimostreremo loro che » tutte le cose furono di lui in tal guisa predette come furono eseguite, e ch'egli è il figliuolo di Dio. Per la qual » cosa invocando il nome di lui coloro che sono veramente » suoi discepoli, e ricevendo da lui medesimo la grazia, be-

(1) Cap. XXXI, p. 164 dell'ediz. veneziana del 1734.